Braviautori.it

presenta:

OOPS!

PICCOLA ENCICLOPEDIA DEGLI ~~O~~ERRORI

Antologia di Gara 31 a cura di Lodovico

Oops, piccola enciclopedia degli errori

Antologia di racconti di gara 31

www.braviautori.it

Edizione a cura di *Lodovico Ferrari*.

In copertina: *Windows XP, Blue screen of death*

Foto allegate a ogni racconto di: *autori vari*

Settembre 2012

Indice

Prefazione 3

Racconti:

Arditoeufemismo – Piombo a Castrocaro..... 4
Ser Stefano - Vino..... 6
Lorella15 – Il mistero delle tartarughe scomparse. 8
Lodovico – Libero! (forse) 10
Roberta Michelini – Mai tornare indietro..... 12
Umbo Pasqui – Due errori e un morto..... 14
Tuarag – Rumori agghiaccianti 16
Alhelì – Domenica d'agosto 17
Simone Pelatti – Zac!..... 19

Prefazione

Oops

“Errare humanum est” dicevano i latini,e, chissà perché, i latini dicevano sempre cose sensate.

Raccontate, nelle vostre storie, di qualche trama in cui sia contenuto un errore, qualcosa di sbagliato. Ad esempio l’uomo che vuole uccidere la moglie con il veleno, ma poi scopre di avere messo la sostanza letale nel suo bicchiere. Oppure dell’automobilista che, sbagliando strada, si ritrova con la sua panda in mezzo a Jurassic Park…

Ma cos’è, in fondo, l’errore? Un apostrofo rosa posto tra le parole “hai sbagliato”. E questo lo hanno ben capito i Braviautori che, con impegno e creatività, hanno svisce-rato l’essenza stessa dello sbaglio, hanno mirabilmente descritto la svista, il quipro-quo, la disattenzione e la distrazione, l’abbaglio e il lapsus. E continuerei così se tro-vassi altri sinonimi, ma non ce ne sono più.

Tra gli egualmente meritevoli racconti di gara 31, si sono distinti i primi tre nella classifica che ora vado a elencare:

Terzi a pari merito il demenziale “Piombo a Castrocaro” di Arditoeufemismo e l’originale “Umana decadenza” di Ser Stefano.

Al secondo posto si è piazzato il terrorizzante “Rumori agghiaccianti” di Tuarag.

Primo posto per il divertente “Zac!” di Simone Pelatti.

Complimenti a tutti per le doti dimostrate e grazie per l’onore che mi avete fatto partecipando alla gara che ho organizzato. Buona lettura.

Lodovico

Festivàl *['fɛstival], [festi'val]*

s.m.inv. Serie di manifestazioni teatrali, musicali o cinematografiche, spesso periodica e tenuta in una determinata località.

Arditoeufemismo

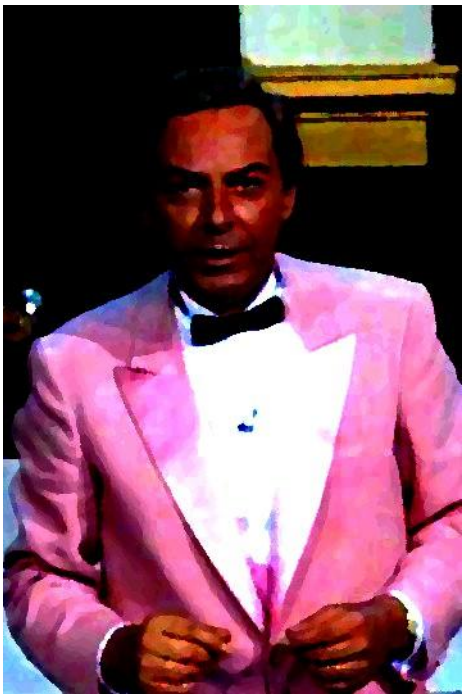
Piombo a Castrocaro

A Castrocaro Terme, un comune degli Evirati Costosi, come ogni anno si teneva il concorso canoro per vecchie glorie dall'ugola quiescente. Per presentare questa ennesima edizione era stato scelto un conduttore attempato, affetto dai primi segni di arteriosclerosi, tale Taniele Piombo.

Brizzolato, azzimato, impomatato, lampadato, dentierato, Taniele era la quint'essenza del fantoccio imbalsamato. Non lavorava più da tempo immemore e quando improvvisamente venne chiamato dal suo agente che dirigeva i propri affari da un famoso nosocomio campano dove, nei tempi morti, segnalava i morti alle pompe funebri, Taniele cadde dal pero.

Il buon conduttore (è rinomato che il piombo lo sia) si trovava, infatti, nel giardinetto sito sul retro della sua abitazione a potare alcuni rami e lo squillo del cellulare modello Beghelli Orbo Plus dai tasti di un metro quadro ognuno e il cuore pulsante al centro collegato con il 118 — considerato che l'apparecchio non aveva mai squillato in circa tre anni di disuso — tutto questo premesso, fece trasecolare il Piombo che piombò in un volo a plaaanare…

Azzeccò tosto la valigia, ricordandosi di non scordare, qualche cosa di tuo che poi a te mi faccia pensare. Ma che stava dicendo? I testi delle vecchie canzoni che lui aveva tante volte presentato lo stavano perseguitando. Insomma ficcò nel trolley il necessaire: un vestito color glassa della Luisona con camicia apprettata e cravatta di Damocle rigida, che avrebbe peso dal suo collo, puntando inquietante verso l'apparato urogenitale, a monito perenne che si trovava a Castrocaro dove il più piccolo errore si pagava assai caro.



Arrivò all'hotel Astoria e decise di dare un'occhiata alla scaletta di conduzione. Trovò dietro l'armadio una tale Bekwam di Ikea (alluminio, tre gradini, 29,90).

No. L'arteriosclerosi galoppante lo confondeva.

Non gli serviva la scaletta per salire, ma quella dove erano annotati i nomi degli artisti della serata. Spaventato da questa defaillance mentale, si recò deciso verso…

Si era dimenticato dove stava andando.

Optò per la scrivania sulla quale, in precedenza, aveva schierato, in un quattro tre tre classico, alcuni dei farmaci di cui faceva abuso: Metforal. Glucophage, Eucreas, Efficib, Avandamet.

Glibomet, Aldol, Darkene.

Triptizol, Noan, Anasclerol.

Oops

In panchina (la famosa cartellina contenente la scaletta, no, non quella di Ikea), a disposizione di Valitran, c'erano Serpax, Vatran, Psycoton, Serenase, Liserdol, Felison, Flunox, Control, Quilibrex. Arbitrava Lexotan, (famoso per saper riportare la calma anche nei momenti più caldi) coadiuvato dai guardialinee Lorans, Depas, quarto uomo Tavor Inoltre teneva nel primo cassetto una scorta di Valeans, Xanax, Roipnol, Luminale, Seropram e molti altri ancora.

Non sapendo cosa scegliere decise di imitare Rocky Balboa con il frullato energetico e mise una pasticca di ogni farmaco (quelli almeno in confezione compresse, altrimenti stillò gocce e iniettò fiale) nella Varuma del Bimbi (era uno dei comfort più esclusivi dell'albergo).

Il rumore prodotto dalla macchina infernale doveva essere inteso dal Piombo come un infausto auspicio.

Ma con lui i farmaci erano sempre stati leali e quindi, prima di assumere il bibitone amalgamato da uno cherry d'annata, il nostro Piombo ebbe finanche l'ardire di canticchiare un motivetto sanremese di qualche decade precedente: Io camminerò!

Trangugiò il potente miscuglio e diede inizio alle danze.

«Siori e Siore sono lieto di presentare la ottavesimilleduecent edizione del Festival di Castrocaro!». Azzaroletta! Ecco che ebbe la prima delle tre visioni mistiche passate all'Astoria (l'hotel dei Vip) come gli Ani di Piombo.

Vide Mina esplodere in tutto il suo indice di massa corporea su uno degli spot che illuminavano il palco. Il cocktail di farmaci acuì i sensi e Piombo scartò agilmente il faro che si frantumò fragorosamente a terra.

Poi vide Nada fargli segno di no, che non gliela avrebbe mai data, e lui tirò un sospiro di sollievo, ben conscio che alcuni dei prodotti farmaceutici annoveravano tra gli effetti collaterali astenia sessuale. Avrebbe evitato l'ennesima figuraccia.

Infine gli si materializzò Nilla in Pizzi sangallo di body. "Latrina" del vestivo donava alla dama un effetto toilette e recava la scritta "strappare qui". Ma Piombo soffriva di tunnel carpale e non aveva presa efficace tra il pollice opponibile e l'indice. Scampò quindi anche quest'ultima visione.

Ma bando ai contrattempi: era ora di far entrare i cantanti.

«Apre la serata una regina della canzone italiota, Siori e Siore, ecco a voi: Loredana!»

Fece ingresso sul palco un pesce palla in minigonna montata su zamponi Vismara. Si capiva che avrebbe cantato "Bertè, ber me, ber dutti, inzomma" (come disse Fausto Leali, il negro bianco, sbirciando da dietro le quinte).

Ma Piombi, riguardata la scaletta, s’impanicò! «No, No, scusate ERRORE mio!»

A quel punto entrò in scena LOREDANA ERRORE, che proruppe a cantare senza preavviso e a cappella (?!). Che caos! La Bertè, che notoriamente non è una signora, cominciò a sbraitare accusando l'ERRORE di cantare a totale pene di segugio e non limitandosi alla sola cappella.

Le due si accapigliarono. Ci scappò il morto. Per errore.

Da quel giorno ebbe inizio per Taniele Piombo una sua seconda giovinezza professionale, conteso come fu, a colpi di assegni a due zeri, da tutta la Tv generalista per i propri palinsesti demenziali. E tutti o quasi (pazienza per il morto) vissero felici e contenti.

V*ino*[vì-no]

A s.m.

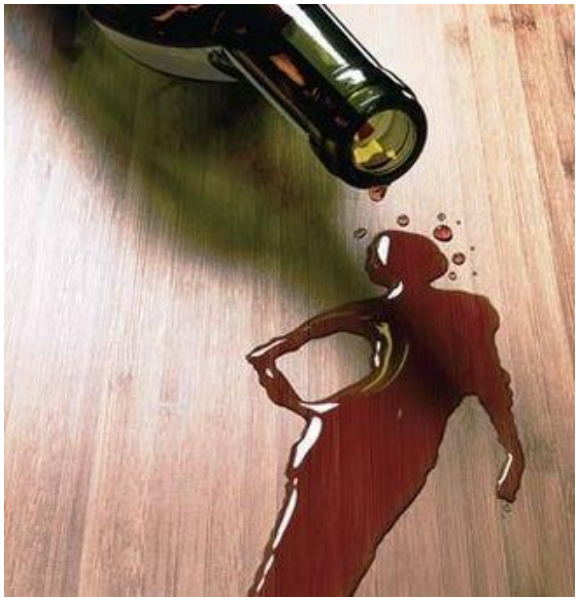
1 Bevanda alcolica che si ricava dalla fermentazione alcolica del mosto d'uva

Ser Stefano

Umana decadenza

Il fango premeva sulla faccia, freddo e schifoso.
Un piccolo rigagnolo di acqua sporca scorreva proprio davanti agli occhi appannati.
Il primo istinto fu di spingermi sulle braccia, ma le mani sprofondarono nella melma facendomi esplodere nella testa un dolore così intenso che le forze mi abbandonarono e ricaddi malamente con la faccia in avanti. Il brutale bacio col pantano mi strappò un altro gemito. Il naso sembrava sul punto di esplodere come uno di quei brufoli giganti di gioventù.
Al secondo tentativo mi poggiai sui gomiti, raccogliendo le gambe, riuscendo a portarmi in posizione eretta.

Tremende scariche elettriche si propagavano dal cranio a intervalli regolari, in perfetta sincronia con le pulsazioni del cuore. Tutto il viso doleva. Mi toccai il setto nasale e una fitta mi fece accapponare la pelle. Era gonfio, storto. Ero certo che fosse roto. Le dita scesero sulle labbra. Anche lì c'erano diversi rigonfiamenti. E sangue rappreso. I denti formicolavano. Tutta la bocca si accartocciava su se stessa.
Poi venni a conoscenza di ciò che avevo nella schiena, e fu la pena maggiore.
Avevo qualcosa, conficcato dietro. Lacerava le carni a ogni piccolo movimento.
Cercai di raggiungerlo alzando il braccio al di sopra della spalla. L'innaturale movimento amplificò il dolore facendomi rimanere senza fiato.
Provai dal fianco, riuscivo a toccarlo. Era freddo, piccolo, un pugnale?
Mi guardai intorno cercando aiuto. Ero in un fosso, uno dei tanti scoli che interrompevano e delineavano i campi della pianura padana. Piovigginava. Piccolissimi aghi d'acqua che torturavano la pelle.
Sbirciai dalle sponde del fossato: la campagna, immersa nell'ovattato scrosciare, non presentava alcun segno di vita.
- C'è qualcuno? - cercai di urlare tra sbuffi di tosse e rantoli - Ho bisogno di aiuto!
Nessuno rispose.
Ma cosa era successo? Com'ero finito laggiù?
Provai ad alzarmi, ma la schiena mi bloccò a terra. Impossibile muoversi con quella cosa infilzata fra le costole. Dovevo toglierla.
Paura.
Occorsero diversi minuti di preparazione e convincimento, poi, trattenendo il fiato, afferrai il manico e tirai.
La bocca urlava e urlava, e non sembrava voler smettere.
Io manco la sentivo.



Oops

Mi tuffai nel fango, come a voler seppellire quel dolore dentro la terra, trovandone quasi refrigerio.
Piansi per un tempo infinito.
Sentivo il sangue abbandonare il corpo. Una debolezza senza fine che si strusciava avida. Pesantezza di una gravità che mi schiacciava inesorabile al centro del fosso.
Arrivarono i ricordi e iniziai a capire.
...
È incredibile come ragioni la mente umana.
Quando lo stivale mi colpì sulla bocca e sentii i denti che si incrinavano, il mio primo pensiero fu di quanto sarebbe stata la parcella del dentista.
I quattro farabutti avevano fatto cerchio intorno a me e martellavano con calci e pugni.
- Hai scherzato con i tipi sbagliati - disse quello che gli altri chiamavano “Capo”.
Lo guardai con occhi già velati di bramato oblio. Stringeva qualcosa tra le mani: un coltello da cucina.
Il dolore che si schiantò sulla schiena voleva evidentemente spezzarmi in due la spina dorsale.
...
L'uomo rientrava in una fascia d'età che poteva andare dai trenta ai cinquant'anni. Avrei faticato a collocarlo esattamente se fossi stato lucido, figurarsi in quel frangente, ubriaco com'ero.
La musica di sottofondo dell'agriturismo non cessò, ma tutti i presenti non emisero più un fiato.
Si avvicinò mettendo la sua faccia a pochi centimetri dalla mia. Era contorta, distorta, ma attribuii la cosa all'ingente alcool che avevo messo in corpo quella sera.
Il naso gli gocciolava. Tutto il viso era bagnato. A giudicare dal colore e dall'odore, doveva essere vino.

Neanche notai gli altri tre dietro di lui, così intento a fissare divertito la gocciolina di vino aggrappata disperatamente alla punta del naso. Non riuscii a trattenere una risata.
- Portatelo fuori - disse girandosi stizzito e tornando al suo tavolo. Afferrò un coltello infilzato su quella che sembrava una ghiotta salsiccia.
- Sì, Capo - risposero in coro i moderni 'bravi'.
...
Cinquecento Euro. Tanto avevo vinto con un “Gratta-e-vinci” da un euro.
Li avrei spesi tutti la sera stessa. All'inferno il lavoro, la moglie, l'erba da tagliare, l'orto, l'appuntamento dal dentista e il garage da sistemare.
Una serata solo per me, in cui affogare tutto lo schifo di una tediosa vita.
Il Giova era riverso sul tavolo, steso dopo la seconda bottiglia di Merlot.
'Perdente' pensai divertito.
Decisi di brindare da solo l'apertura della terza, profondamente convinto di scoprire quante ne sarei riuscito a bere.
- All'inferno tutti - starnazzai con la voce impastata e gli occhi che ballavano. Alzai il bicchiere in un brindisi al mondo, per schernirlo e sfidarlo.
Il bicchiere mi scivolò dalle dita. Lo vidi appena, disegnare un ampio raggio nell'aria, dietro di me.

T*artaruga*[tar-ta-rù-ga]

s.f. (pl. -ghe)

1 ZOOL Rettile dell'ordine dei Cheloni marino o terrestre, con il corpo racchiuso in una robusta corazza ossea costituita di una parte dorsale convessa

Lorella15

Il mistero delle tartarughe scomparse

Via Molise probabilmente era la strada a più alta natalità del paese. Piccole villette a schiera di recente costruzione abitate da giovani coppie con almeno un bambino per casa.
La prima coppia di tartarughe entrò nel giardino dei fratelli Grazi, due piccoli gusci identici dai quali spuntavano due testoline rugose come carta crespa. Fu costruito un recinto per delimitare le escursioni dei piccoli rettili. All'interno alcuni sassi ammassati creavano una grotta, sicuro riparo per il letargo.
Nonostante la scarsa compagnia che possano fare delle tartarughe, in breve tempo quasi tutti i giardini di via Molise avevano il recinto con le relative tartarughe.
Grandi e piccini erano divenuti esperti sulle abitudini di vita delle tartarughe. I più competenti si azzardavano a riconoscerne il sesso, senza timore immediato di smentita.
Passò l'estate e le tartarughe sparirono sotto terra e per alcuni mesi ci si dimenticò di loro. Come i raggi del sole cominciarono a scaldare l'aria, una per una le tartarughe tornarono alla vita e nelle conversazioni della strada.
Fu scoperto che erano ghiotte di lumache ma occorreva schiacciarne il guscio. Malgrado il ribrezzo, nei giardini si smise di usare l'antilumaca e si aprì la caccia alle chiocciole.
Era appena terminata la scuola quando una delle tartarughe di casa Barbetti fu trovata morta. Il corpicino rinsecchito era uscito fuori dal guscio sventrato dalla parte callosa. Il carapace era avvallato, come schiacciato. E questa fu la prima interpretazione: la tartaruga era stata schiacciata con un sasso e si pensò a una bravata di qualche bambino. Gli esperti poi sostennero che gli uccelli possono strappare la tartaruga dal guscio con il becco e che il carapace vuoto al sole si deforma. I bambini furono discolpati. Il recinto fu dotato di un tetto di rete, con una finestrella apribile a molla per permettere l'introduzione di cibo e per fare uscire gli animaletti per qualche escursione guidata nel giardino.
La vita delle tartarughe trascorse senza altri colpi di scena per tutta l'estate e il piccolo rettile morto fu subito sostituito. Verso la fine di settembre sparì un'altra tartaruga, sempre in casa Barbetti. Fu perlustrato il giardino, nel caso fosse stata dimenticata fuori dal recinto, ma dell'animale nessuna traccia. Si pensò al piccolo Simone. Simone è un bambino speciale, i medici lo definiscono iperattivo, parla poco e male per i suoi 8 anni. Per il resto è vispo come un fringuello, corre in bici a rotta di collo e scavalla tutti i muretti disconoscendo qualsiasi nozione di proprietà privata. Simone voleva le tartarughe. Lo aveva fatto capire in vari modi che anche lui voleva le tartarughe. Quando i sospetti cominciarono a trapelare la sua mamma si affrettò a presentare il certificato di consegna delle tartarughe: quando era sparita la tartaruga era una settimana che loro ne avevano già due. Simone era innocente ma ormai l'accusa era stato fatta e i rapporti fra le due famiglie incrinati.

Il cancello di casa Barbetti fu chiuso e i bambini invitati a non entrare. Trascorsero un paio di settimane e anche l'altra tartaruga sparì. Nes-

suno sapeva capacitarsi di come era stato possibile. I bambini non potevano essere stati, il cancello era restato chiuso e la tartaruga era stata vista la sera prima. Il furto era avvenuto di notte, quindi imputabile a un adulto. Forse un dispetto? Ma i Barbetti erano persone tranquille, benvolute da tutti, nessuna persona sana di mente avrebbe fatto uno sgarbo simile. Sana di mente. Ecco la chiave del mistero. In via Molise c'era un'abitante un po' strana. Nessuno sapeva come si chiamava la signora, veniva chiamata "Labionda". Labionda viveva con il marito e la figlia, all'apparenza era una signora come tante altre, sempre ben vestita e in ordine.
Appena le varie famiglie si erano trasferite in via Molise successe una cosa strana. Alcuni di loro trovarono davanti al portone di casa un anonimo regalo culinario: un vasetto di sugo, un tegamino di minestra, un piatto di spezzatino. Si scoprì che la cuoca era Labionda. La signora Grazi, che si era trasferita in via Molise successivamente agli altri, fu messa al corrente del vizietto di Labionda. La Grazi, che si dilettava di psicologia, interpretò il fatto come una richiesta di aiuto o perlomeno di amicizia. Pertanto giudicò degli incolti i vicini e, imperturbabile dalla mancanza di risposta, si impose di salutare La bionda. Fino a quando, dopo l'ennesimo "buongiorno", questa mostrò alla signora Grazi la mano a pugno con il dito medio ben in vista. In dieci anni non aveva scambiato una parola con nessuno però veniva vista parlare da sola e salutare, se si sapeva leggere il labiale, con un "vaffan…".
In casa Barbetti il recinto fu disfatto e fu dichiarato che avevano chiuso con le tartarughe.
Passò l'inverno, piuttosto gelido in quanto a rapporti di buon vicinato. Con la scusa del freddo ognuno si era ritirato nella propria casa, chi roso dal sospetto nei confronti del vicino, chi ferito di essere il sospettato. I bambini, che in genere giocavano insieme e la porta di ogni villetta era sempre aperta a un piccolo ospite, non sapevano capacitarsi del perché ognuno dovesse starsene in casa sua.
A primavera, complici le giornate più lunghe e miti, i bambini si ritrovarono a giocare sul cortile. E anche le tartarughe uscirono dal letargo e sporche di fango fecero la comparsa nei giardini. Il risveglio dei rettili rianimò un po' le conversazioni tra vicinato anche se ancora nessuno aveva una spiegazione certa circa la scomparsa delle tartarughine.
Il mistero non durò ancora a lungo. Il tempo che il tepore primaverile facesse crescere l'erba del giardino e si rendesse necessario falciarla.
Fu così che il signor Barbetti ritrovò le sue tartarughe.

Disordine[di-fór-di-ne]

s.m. (pl. -ni)

1 Mancanza di ordine: creare, fare d.; metti a posto tutto questo d.; hai fatto un gran d.

Lodovico

Libero! (forse)

L'uomo si siede. La poltrona rossa, a forma di sacco, comincia a contorcersi sotto di lui tenendolo in equilibrio instabile. Si aggrappa alla scrivania. La domanda è difficile. "Organigramma". Cosa sarà? Avrà il becco o le branchie? Il direttore, davanti a lui, lo incalza, lo confonde. Il suo equilibrio è sempre più instabile. Sia quello fisico, sia quello mentale. Alla fine, liberatoria, esce la confessione. "Io sono un cialtrone, gioco a ping pong nelle ore d'ufficio, lo sanno tutti che io non faccio mai un…"

Rido di gusto. Questa scena l'avrò vista centinaia di volte, ma la trovo sempre divertente. Ma ora basta. Premo il pulsante sul telecomando e l'apparecchio si spegne. Non mi devono trovare davanti al televisore, soprattutto non davanti a un film di Paolo Villaggio.
Ripenso alla telefonata giunta mezz'ora prima. "Sua moglie ha avuto un grave incidente in autostrada, un malore o un colpo di sonno. Purtroppo non c'è più nulla da fare." A stento avevo trattenuto il grido di gioia che si stava facendo largo all'interno dei miei polmoni.
Tolgo le scarpe dal tavolino di cristallo e osservo con soddisfazione il mucchietto di terra che vi è rimasto depositato, caduto dalle suole. Finalmente, penso. Mi pare di sentirti ancora. "Disordinato". Era la tua parola preferita. Pareva un mantra che dovevi ripetere all'infinito per arrivare alla pace interiore. Ora l'hai raggiunta, o, forse, l'ho raggiunta io. Ti avrei lasciata, ti avrei mollata volentieri alla tua casa linda e immacolata, alla tua vita precisa. Ma la casa era tua, l'auto era tua, il conto in banca era tuo. Di mio lì dentro c'era solo la rabbia e la frustrazione.
La porta del carcere si apre, finalmente il mio secondino se n'è andato dalla mia vita. Definitivamente.

Mi rimetto la cravatta che, poco prima, avevo lanciato in mezzo al salotto, insieme al sacchetto delle patatine che mi aveva tenuto compagnia in attesa di notizie. Devo recitare la parte del marito sconvolto, dell'uomo distrutto. Cerco il cellulare. Dove sarà? Lo ritrovo in cucina tra la bottiglia del latte e la tazza ancora sporca della colazione. Ancora pochi minuti e l'auto dei carabinieri sarebbe entrata nel vialetto. "Se la sente di venire per il riconoscimento?" mi avevano chiesto. Ma certo che me la sento, vedere per l'ultima volta quella donna, e tanto più morta, era uno spettacolo che non mi sarei mai perso per nulla al mondo.

Salgo le scale. La camera da letto la trovo accogliente come mai prima di quel momento. La camicia da notte, ordinatamente piegata sulla sedia, resterà ormai vuota. Prendo la coperta del letto matrimoniale, liscia come la tela verde di un bigliardo, e la tiro verso di me riempiendola di pieghe caotiche. Fisso la foto che, da troppi anni, occupa il mio comodino. Una donna ben pettinata, ben truccata, ben vestita. Il mio incubo. Mia

moglie. Ma ora sono sveglio, i brutti sogni vengono bruciati dalla luce del sole. E quella donna ben pettinata era bruciata dentro la sua macchina pulita e ordinata. Afferro con due mani la cornice e la alzo sopra la mia testa. Il gesto è assolutamente liberatorio. Il vetro va in mille pezzi. Come un parabrezza che si distrugge.

La ghiaia del vialetto crepita sotto le gomme di un'automobile. Guardo fuori dalla finestra. Sono loro. L'auto nera mi occhieggia con il lampeggiante come a volermi fare i complimenti. Il campanello ronza al piano inferiore. Recupero un fazzoletto di carta che mi servirà da maschera. Devo entrare nella parte del consorte piangente e singhiozzante. Ce la farò. Recitavo nel gruppo teatrale del liceo, il talento da attore non mi manca. La porta di legno scuro che s'interponeva tra me e gli uomini vestiti di nero si apre. Mi rivela la presenza di due carabinieri, uno basso e tarchiato e uno allampanato. Stanlio e Ollio. Devo restare serio. Stanlio si mette a parlare, non lo ascolto nemmeno, tanto so già quello che mi vuole dire. Sono pronto per vedere per l'ultima volta la mia aguzzina, colei che mi ha rovinato la vita con le sue manie. Osservo il militare più alto. Non mi guarda, ma la sua aria perplessa mi spinge a controllare dove puntino i suoi occhi. Mi giro nella direzione indicata dal suo sguardo.
Il tavolo del salotto.
Tutto ben ordinato, a parte una cosa.
La scatola dei sonniferi ancora aperta. Quegli stessi sonniferi che avevo sciolto nel caffè di mia moglie poco prima che partisse per il suo ultimo viaggio in auto.

F*uoco* *[fuò-co]*

ant., pop. foco

A s.m. (pl. -chi)

1 Insieme degli effetti luminosi e termici prodotti dalla combustione

Roberta Michelini

Mai tornare indietro

Tutti nella vita commettiamo errori, specialmente le donne. Ci innamoriamo delle persone sbagliate, gettiamo la spugna, ci lasciamo scegliere, sacrifichiamo le nostre vere ambizioni a valori socialmente condivisi: viviamo, insomma, la vita di qualcun altro. Sono errori che si pagano cari, ma si resta vivi, anche se d'una vita latente.
Quando si sbaglia per distrazione, o quando la malasorte ci mette lo zampino, un errore può esserci fatale.

Adele, come tutti i giorni, trascorreva il tempo china sui libri, seduta su una panca di legno, nella cucina di sua madre. Alle sue spalle la finestra che dava sul giardino, il ciliegio giapponese e il tiglio, la magnolia, le siepi di biancospino. Tutt'attorno, in cucina, l'aroma del caffè, di prima mattina, poi il profumo degli arrosti e delle altre delizie che la madre cucinava ogni giorno. Dal piano di sopra, la musica assordante che il fratello minore Astolfo, tornato da Londra dopo un epico rave party durato due settimane, ascoltava dalla mattina alla sera, le fracassava il cervello mettendo a dura prova la sua pazienza. Ma lei,impavida, si manteneva sul compito, perseverava, ripeteva tra sé le parole del libro, le fissava nella memoria, con alfieriana volontà. Volli, volli, fortissimamente volli.
Presa dagli studi, Adele non pensava ad altro. Era primavera inoltrata, o forse l'inizio della tiepida estate. Gli uccelli cinguettavano dolci, Tom Waits sbraitava sguaiato strascicando le parole dal piano di sopra, accompagnato dalle urla basse di Astolfo che bestemmiava in lingua britannica tra un verso e l'altro. "Fuck in hell, bloody bastard" scandiva a tempo di rap, con le braghe basse e un berretto di lana grigio calato sugli occhi, nonostante la calura estiva cominciasse a farsi sentire.
Questa era l'amena vita di Adele, eroica sorella maggiore, tiranneggiata dalla madre e dal fratello, ma abbastanza forte nel suo esile corpicino da resistere a qualsiasi tempesta.
Un giorno la madre, apprestandosi a mettere la carne al fuoco, dopo averla ben sfregata con un pesto di aglio e rosmarino, si accorse che era finito il gas. "Vedi se la bombola è vuota" disse al figlio maggiore, Arturo.
La bombola si trovava in una botola all'esterno, dietro la parete della cucina. Arturo si alzò, uscì sul prato fiorito e scintillante alla luce estiva e girò attorno alla casa. Adele lo seguì, tanto per prendere un po' d'aria. Alzarono insieme l'asse di legno che copriva l'apertura. La bombola era quasi vuota, ma non del tutto. Arturo tornò in cucina, lasciando la botola aperta.
Adele, che inizialmente lo aveva seguito, tornò sui suoi passi per uno scrupolo (non ricordava di aver chiuso la botola). Era sempre molto precisa, non lasciava le cose a metà. Tutto doveva essere a posto.

Fu un errore fatale. Adele sì fermò proprio sopra il tombino, e si accoccolò per chiuderlo. Nel frattempo, Arturo era tornato in cucina e, per accertarsi che non ci fosse una perdita, con l'accendino in mano si era accostato al foro nella parete che comunicava con l'esterno. Il gas s'infiammò, e una colonna di fuoco fu sparata dentro la botola.

Oops

Adele, all'insaputa del fratello, era là fuori. Sotto di lei avvampò una fiammata, una vampa improvvisa esplose accendendo l'aria d'arancio. Adele ebbe appena il tempo di guardare incantata quella fiamma rossa e guizzante che avvolgeva la bombola in un mortale abbraccio, e di sentire il calore come un soffio di vento impetuoso accarezzarle il corpo. "Ora volerò in mille pezzi" pensò. Tutta la sua vita le scorse davanti come un film, fotogramma dopo fotogramma. Si protesse il viso con il braccio, il gomito piegato, il dorso della mano verso il fuoco.
E fu un istante. La bombola esplose, e Adele volò nel vento, quella mattina d'estate, mentre al profumo dei tigli si mescolava quello della sua carne bruciata, sulle note abbaianti di Rain Dogs.

Pensare[pen-sà-re]

(pènso)

A v. intr. (aus. avere)

1 Possedere ed esercitare l'attività mentale secondo volontà,

Umbo Pasqui

Due errori e un morto

-Signore, sta bene?
Uno spazzino scuoteva un uomo sdraiato su una panchina di piazza delle Erbe.
-Come fa a stare bene – rispose con un sorriso beffardo un giovane – non vede che è morto?
Alla parola "morto" si addensò una ressa di curiosi attorno al cadavere: erano spuntati da chissà dove.
-Scusi - domandò lo spazzino al giovane – lei lo conosce?
-Sì, certo, sono suo nipote. Costui è, o meglio era, Ranuccio Ghirlandani. Ora mi scusi ma mi attendono pratiche burocratiche che lei sa.
Il corpo era benvestito ma emanava un forte odore di alcol. Ai piedi della panchina c'era un fazzoletto bruciato, un sigaro fumato a metà; il colletto della camicia era sbottonato fin nelle puntine.
-Era troppo sbronzo… - commentava un tizio dai capelli rossastri, quasi certamente tinti.
-Macché – irruppe Sasitù - aveva tanti vizi ma era astemio. Piuttosto, quando dava l'acqua alle piante, sporcava sempre il pianerottolo.
Due parole vanno dette di Sasitù, pseudonimo per celare un personaggio notissimo nel rione. Era per tutti Sua Sasità o Sasitù, per evidenti limiti di testa; la sua dabbenaggine, col passare degli anni, era diventata alquanto molesta fino a oltrepassare i confini della pazzia. Con la sua barbetta canuta e i suoi occhi grigi si adirava per le più piccole cose e ultimamente era particolarmente rissoso nei confronti del povero Ranuccio con cui condivideva un pianerottolo pieno di piante in via Pisacane. Nel bar nei pressi della panchina, il titolare signor Traetta, trasferitosi a Forlì da Bitonto nel 1970, notò un cliente comportarsi in modo strano. Era assai nervoso il dottor Ricci, stimato professionista tutto d'un pezzo: sfogliava animosamente il giornale, lasciando sul bordo delle pagine un alone scuro.
-Qualcosa non va? - domandò sussurrando Traetta.
-No, no – farfugliò Ricci – solo che… Ha presente il morto lì fuori… L'ho visto stamattina, stava bene.
Visibilmente turbato, uscì e se ne andò quando sentì una voce che lo chiamava.
-Senta, Ricci – era il nipote - io non so se mio zio è morto di morte naturale o di altro, so solo che ho trovato delle foto che la riguardano, e lei credo sappia di cosa sto parlando.
Il volto di Ricci si gonfiò e afferrò con l'unica mano che gli era rimasta il polso del giovane:
-Quanto vuole per quelle foto?
-Mi lasci – si svincolò il ragazzo – e si vergogni.
Il mistero s'infittiva sempre di più. C'è da dire che il povero Ranuccio Ghirlandani era un signore di età imprecisata, scapolo, che amava spendere pur non avendo mezzi. Era perpetuamente indebitato, specialmente con la signora Casadei, sua amica d'infanzia. Non accettava la realtà della miseria e non rinunciava alle cene al ristorante, ai bei vestiti, alla vita mondana, a spese effimere, alle giovani donne dell'est. Il suo tenore di vita era oltremodo al di sopra delle sue possibilità, le sue scarse en-

trate saltuarie gli permettevano si e no una mezza pensione. Del resto, in pochi, forse neppure il nipote, sapevano esattamente che lavoro facesse, o in che modo si procacciasse quelle scarse centinaia di euro al mese. Il fratello Bernardo aveva chiuso ogni rapporto con lui: era sorta una lite per un'eredità. Forse è per questo che Marcello, figlio di Bernardo, e cioè il nipote del morto, si mostrava tanto distaccato. Nel bar di Traetta entrò anche la signora Casadei, piangeva e ordinò "qualcosa di forte". Non ci fu un gran dialogo tra il barista e la donna vestita come se fosse stata invitata al gala delle debuttanti malgrado la sua età vicina alla sesta decina.
-Ha visto cos'è successo – disse lei – è pazzesco: l'hanno ucciso.
Come facesse ad essere certa che si trattasse di un omicidio poi…
-Signora, - domandò il barista – perché l'hanno ammazzato?
Lei tacque, prosciugando l'insano bicchierino di rum mattutino.
-Di nemici ne aveva parecchi – spiegò con voce tombale – ma fare una fine così…
Mentre le Forze dell'ordine stavano svolgendo rilievi di rito, liberata la panchina dal cadavere, il bar del pugliese era il salotto di tutti quelli che avevano più di un motivo per disfarsi di Ghirlandani. Entrò pure Iulia, la cui fonte di sostentamento tutti sapevano qual era, e si lamentava perché il suo cliente era morto senza pagarla.
Cominciarono, nel frattempo, a circolare le notizie ufficiali su quella morte tanto drammatica: si trattava di un omicidio, era deceduto per soffocamento, strozzato o strangolato.
-Eppure – commentò una commerciante dalla chioma corvina - io quella sera, all'una circa, portavo a spasso il cane e lui era già lì steso. Forse stava dormendo, non so. Poco prima mi ero imbattuto in quell'ubriacone di Sasitù che camminava con passo veloce, benché avvinazzato, e nervoso.
Chiacchiere da bar, amplificate per l'evento nefasto che aveva turbato la consuetudine rionale, scandita da soliti discorsi, soliti fatterelli, piccolezze e meschinità da annegare in un caffè fumante. Quasi si trattasse di una sala scommesse, chi entrava da Traetta diceva la sua e accusava qualcuno dell'omicidio di Ranuccio.

-Secondo me è stata la Casadei – osservò un tizio a bassa voce – era in debito con lui di diecimila euro.

- Quel Bernardo lì – sottolineava qualcuno - ha sempre avuto un astio nei confronti del fratello…
Finché Traetta propose una conclusione:
-L'assassino è Sasitù: ubriaco, ha strozzato Ranuccio mentre stava fumando un sigaro su una panchina verso l'una di notte. Tra i due ci fu una colluttazione e l'omicida buttò del vino addosso al moribondo. Il motivo è futile, e si assomma ad altre futilità… Ha agito senza pensare, e questo è un errore. All'alba, invece, Ricci, credendo che Ghirlandani stesse dormendo, cercò di strangolarlo con la cravatta che il morto aveva al collo. Ma riuscì a fare poco, con quell'unico braccio che si ritrovava. Per cancellare le tracce bruciò la cravatta sporcandosi i polpastrelli. Voleva ucciderlo perché non riusciva più a sopportare i suoi ricatti. Pensò di averlo ucciso, perché constatò che non respirava. E questo è un altro errore.

Psycho[/ˈsaɪkoʊ]

film del 1960 diretto da Alfred Hitchcock. Candidato a quattro Oscar, è uno dei film più conosciuti di Hitchcock

Tuarag

Rumori agghiaccianti

L'estate era giunta, calda e afosa più del solito e quella notte era una sofferenza tentare di dormire. Decisi quindi di alzarmi dal letto, presi una bibita dal frigo e raggiunsi lo studio. Pigiai il pulsante d'avvio del mio computer e iniziai a navigare in internet senza alcuna meta. Misi in funzione il climatizzatore che però, per la forte umidità, riusciva con fatica a mantenere la temperatura accettabile. Anche il bicchiere di aranciata che sorseggiavo, dopo poco, si era riscaldato al punto da sembrare più una tisana che una bibita rinfrescante.
Mentre ero immerso nella valutazione attenta e analitica del lato "B" di una graziosa modella, fui distolto improvvisamente da alcuni suoni sordi provenienti da dentro casa. Prestai più attenzione e riuscii a distinguere un rumore di colpi misto a lamenti soffocati.
Mi alzai di scatto dalla sedia, con il bicchiere ancora in mano, e cercai d'individuare da dove provenissero. Avanzai lentamente per tutto il corridoio fino a capire che la fonte di quei fragori si trovava in cucina.
Feci altri due passi e rimasi interdetto da quello che i miei occhi stavano vedendo: un'ombra nitida si stagliava sul muro brandendo un'arma appuntita che violentemente si abbatteva su qualcuno.
La paura mi attanagliava, temevo di fare gli ultimi due passi che mi avrebbero consentito di vedere l'orrore che stavo percependo.
Il cuore cominciò a battere freneticamente, il sudore grondava copiosamente dalla mia fronte, e non solo per il caldo.
Riuscii a stento ad avanzare di un altro passo e il terrore si concretizzò alla mia vista. Un luccichio sinistro brillò sulla lama di un robusto pugnale, adesso impugnato a due mani, che posto in alto stava per abbattersi nel suo movimento di morte.
Il colpo fu più forte degli altri, come anche il lamento che lo accompagnò.
Sentii il rumore degli spruzzi spiaccicati sulle pareti e facendo leva su tutto il coraggio che mi era rimasto, entrai nella stanza.
Quello che vidi era terribile, la persona che sferrava quei fendenti era mia moglie.
Quasi impietrito dal terrore riuscii a malapena a esclamare: "Laura!"
Lei si voltò lentamente, aveva un'espressione stravolta, i capelli bagnati e incollati sulle guance, con una mano si terse gli schizzi che le avevano inondato il viso, mi guardò dritto negli occhi e poi abbassò lo sguardo sul bicchiere stretto nella mia mano prima di dire: "Ah, sei qui? Avvicinati che metto un pezzo di ghiaccio in quell'aranciata."

Saluto[sa-lù-to]

s.m.

1 Azione del salutare

|| Atto o parola di amicizia, simpatia, rispetto, nei confronti di qualcuno

Alhelì

Domenica d'agosto

Metà agosto. Caldo torrido.
La casa si era svuotata della serena, affettuosa presenza delle cugine e degli zii palermitani, durata troppo poco. Rossella si guardò intorno, chiedendosi, angosciata, come avrebbe ammazzato il tempo di quell'insopportabile pomeriggio domenicale così carico di afa e noia.
Odiava la domenica, aveva imparato a farlo e senza alcuna difficoltà da quando nella sua vita era entrato Ezio,il suo sogno d'uomo,quella persona per cui ringraziava Dio ogni mattina appena sveglia e ogni notte prima di abbandonarsi al sonno.
Non aveva difetti Ezio, o meglio, uno lo aveva e non di poco conto.
Ma lei ringraziava lo stesso il Signore ogni volta che poteva .A volte pensava che la vita che stava vivendo con lui fosse tutta una sua fantasia :le affinità di gusti e di interessi, le stesse raffinate preferenze musicali e letterarie..senza contare il resto .
La simbiosi dei loro corpi che sembravano conoscersi dalla notte dei tempi,ma che si dimostravano sempre desiderosi di esplorarsi,giorno dopo giorno,senza mai stancarsi della reciproca ricerca. Lo amava come non aveva mai amato nessuno in vita sua ,con l'entusiasmo di una ragazzina e la consapevolezza della donna adulta. Lo sentiva a pelle: era il suo uomo, quello perfetto, quello che la completava rispettando la sua individualità, che finiva le sue frasi con le parole che le rubava dalla bocca indovinandole senza volerlo, che le lasciava bigliettini e cornetti alla crema nella macchina alle 8 di mattina prima che lei si recasse al lavoro,che le faceva chiedere come avesse potuto vivere senza di lui fino al giorno in cui si erano scoperti.

Insomma neanche nei sogni avrebbe potuto trovare uno perfetto come Ezio. Perfetto ma con un solo grosso difetto.
Anzi tre grossi difetti.
Ezio, infatti, aveva una moglie e due figlie.
Certo era separato, ma le tre donne erano pur sempre presenti nella sua vita condizionandola pesantemente soprattutto la domenica. Era, infatti, nel settimo giorno della settimana che spettava a lui occuparsi delle due bambine, pranzare e cenare con loro, portarle dai nonni, recuperare il resto della settimana in un certo senso perduto e fare in modo che ricordassero che avevano un padre.Tutto questo in una domenica.
Ecco perché la odiava.
Si alzava sperando in una telefonata di Ezio, che le dicesse che la signora madre aveva deciso, per il semplice gusto del dispetto, di tenerle con sé e non farle uscire col padre. Sapeva che lui ne avrebbe sofferto. Rossella invece ne avrebbe gioito: in questo caso il suo amore per se stessa

era più forte di quello per lui.
Sognava tutto quello che avrebbe potuto fare con Ezio se fosse stato libero dall' l'impegno delle figlie:andare a mare d'estate,visitare qualche paesino dei dintorni d'inverno,fare l'amore in ogni stagione.

Quella mattina come quasi ogni domenica il sogno non si era avverato e il miracolo non era avvenuto. Per fortuna erano venuti gli zii che avevano bloccato il suo pensiero che in altre domeniche era perennemente rivolto al pezzo di mela mancante.
Ma gli zii erano andati via troppo presto .
Nonostante l'afa non avevano aspettato il calar del sole e lei si era ritrovata sola ,accaldata, nervosa e agitata.
Le era presa una strana smania di muoversi e si sentiva angosciata dal peso di un qualcosa pronto a piombarle sul capo.
Decise di fare un giro in bici.
Fece finta di non avere sentito il grido di rimprovero del padre che le ricordava il rischio di beccarsi un'insolazione uscendo a quell'ora, ma rimanere a casa quel pomeriggio per lei sarebbe stato come soffocare.
Il lungomare era deserto, la strada da poco asfaltata mandava uno strano vapore che le dava la sensazione di trovarsi in un deserto artificiale nero. Per un attimo ebbe quasi paura, fu sul punto di girare e ritornare nell'ombra sicura della sua veranda.
Ma non poteva arrendersi così, era una sfida anche se non sapeva bene con chi o che cosa.
Presto l'avrebbe capito.
Alla curva del lungomare prima di giungere all'unico bar che era certa fosse aperto, notò una Ford ,una vecchia Ford Fiesta azzurrina ,quella di Ezio
.Erano lì ,forse per un gelato.
Accelerò per assecondare gli ordini del suo cuore, le gambe ritrovarono un insolito vigore e, mentre pedalava, la musichetta della catena bisognosa di olio le tenne allegra compagnia.
Non ci volle molto per raggiungerli.Dovevano essere appena arrivati perché Ezio era ancora in macchina mentre le due bambine aspettavano impazientemente di essere salvate da quel sole accecante .
Arrivò, un po' trafelata ,si fermò accanto a loro,smontò dalla bici,e disse soltanto :- Ciao!
Quell'unica parola provocò una reazione che mai si sarebbe aspettata:la figlia più grande ,quella che per i lampi di cattiveria nello sguardo,i piccoli dispetti fatti quelle poche volte che erano usciti insieme con gli amici ,mai soli per non far loro subire un trauma,quella bambina grassa ,dall'aspetto quasi compiaciuto di chi sa di stare per fare un danno di proporzioni incalcolabili,a quel ciao cominciò a gridare e a piangere ,come pazza ,e ,a braccia conserte ,si girò regalandole solo la visione delle sue spalle curve e ricoperte di carne e vestiti e la cacofonia delle urla che emetteva la sua bocca spalancata.
Non furono le grida e non furono le lacrime a farle male, furono il silenzio e la rassegnata passività di Ezio a ferirla profondamente e intuì con tragica nitidezza che qualcosa nella mela si stava spezzando. Senti che un verme malefico aveva cominciato a rosicchiare la sua splendida metà. Gli iantò gli occhi addosso e come un automa gli si rivolse pronunziando senza alcuna sfumatura tre scarne parole :- Potresti farmi salutare .
Non rispose il suo uomo, la guardò senza dire una parola con le braccia sconsolatamente aperte, lei osservò mezza tramortita e atterrita l'inerme impotenza di quell'uomo sconosciuto che fino a quel momento era stato il suo amato uomo. Girò la bicicletta e ritornò a casa piangendo. La strada le servì per riconoscere di avere commesso l'errore più grosso della sua vita non ascoltando le parole di suo padre. Se avesse potuto tornare indietro di 10 minuti si sarebbe fatta chiudere nella sua camera e avrebbe chiesto di gettare via la chiave .Ma non si poteva riavvolgere il tempo e modificare la vita . Il 10 dicembre dello stesso anno dopo averle dato appuntamento per l'indomani al solito posto Ezio sparì insieme alla sua macchina dal posto di lavoro , dalla casa dei suoi genitori dove era andato ad abitare da quando stavano insieme e dalla vita spezzata di Rossella. Lo ritrovò con una telefonata in cui si spacciava per il medico legale a casa della moglie dieci giorni dopo.

Troppo tardi.

Amputazione[am-pu-ta-zió-ne]

s.f. (pl. -ni)

1 MED Asportazione totale o parziale di una struttura anatomica

Simone Pelatti

Zac!

Sauro Virili era il maschio più maschio del comprensorio: assiduo frequentatore della palestra locale e gran sciupatore di femmine, andava orgoglioso del suo successo e del suo rango di latin-lover, terribilmente invidiato da tutti gli altri uomini del paese. Non c'era ragazza carina che non si vantasse con le amiche d'aver avuto una notte di fuoco con lui, e che nel raccontarla non indugiasse a descriverne i muscoli definiti, i glutei scultorei ed altri particolari. Tale trionfo di Sauro era dovuto alla sua spasmodica attenzione per il fisico: culturista convinto, sfruttava tutti gli espedienti possibili per potenziare la propria muscolatura, dagli allenamenti continui, all'elettro-stimolazione, alle pillole ormonali passate sottobanco.
L'ultima sua trovata era stata quella di sottoporsi ad un intervento di splenectomia, ovvero la rimozione chirurgica della milza, in modo da non sentire affaticamento durante l'attività fisica e quindi poter sopportare allenamenti più duri. Poiché però tale intervento, se non necessario, è illegale, era stato costretto a rivolgersi ad una clinica privata in un Paese dell'est-Europa, famosa per effettuare proprio questo genere di operazioni ai limiti del giuramento di Ippocrate, ma comunque formata da una società di conclamati medici professionisti giunti da tutto il mondo, in particolare dall'Italia, il ché costituiva un valido motivo di fiducia per i clienti provenienti dal Bel Paese.
Poco prima della data dell'operazione Sauro si recò nel Paese straniero, dove si fece un tour delle bellezze locali — di certo non quelle architettoniche o artistiche — giungendo rilassato al momento dell'appuntamento. Si recò alla clinica dove lo ricevette cordialmente un medico che, in perfetto Italiano, gli spiegò che in sala operatoria avrebbe subito un'anestesia totale, tramite cui non avrebbe sentito alcun dolore. Accompagnato allo spogliatoio, lasciò i suoi indumenti per indossare il largo camicione verde e un paio di zoccoli, per poi essere diretto in sala operatoria. Qui fu fatto stendere sul lettino e circondato da medici ed infermieri silenziosi ed indaffarati. Preparati tutti gli attrezzi, il primario, italiano, certo dottor Piero Falcione, gli chiese:

E' sicuro, signor Virili, di quello che sta per fare? —
Certo che lo sono! —
rispose subito Sauro, al ché il medico gli porse la cartella clinica su cui era riportata, scritta in corsivo come solo i medici sanno scrivere, la procedura dell'operazione alla quale il paziente stava per essere sottoposto, seguita da una dichiarazione precompilata di accettazione delle modalità che attendeva d'essere firmata. Sauro diede una rapida occhiata, capendo poco in verità di quanto ci fosse scritto in quel corsivo illeggibile, ma scorse — o credette di scorgere — le parole “splenectomia”, “rimozione volontaria dell'organo milza” e poco altro che bastò a fargli firmare in fretta il documento e a

mettersi in attesa sul lettino. Il dottor Falcione controllò la firma e, fatto un impercettibile sorriso dietro la mascherina, disse allo staff:
bene signori, procediamo pure! —
suggellando questa frase con un ammiccante occhiolino rivolto a Sauro, il quale non ebbe tempo di chiedersi il perché di tale gesto, poiché subito gli venne posto l'inalatore di sevoflurano — il gas anestetico — e, dopo pochi respiri, si addormentò profondamente.
Si risvegliò il mattino successivo, riposato come se avesse dormito per secoli, e si trovò solo, in una piccola stanzina della clinica inondata dalla luce proveniente dalla finestra che rimbalzava sulle pareti bianche. Ci mise qualche secondo a capire dove fosse e perché, ma presto si ricordò tutto e non riusci a trattenere un sorriso soddisfatto: finalmente si era tolto quel limite ai suoi allenamenti e chissà di quanto sarebbe migliorato ora. Già si immaginava quali risultati avrebbe raggiunto, quanto ancor più avrebbe plasmato il suo corpo e, soprattutto, a quante più donne sarebbe piaciuto. Era ancora intorpidito dall'anestesia e proprio a questa attribuiva quella strana sensazione che lo percorreva, come se gli mancasse qualcosa. Si alzò a sedere sul lettino e, abituata la vista alla luce accecante, diede un'occhiata intorno. Sul comodino scorse la cartella clinica, la stessa che aveva firmato il giorno prima, alla quale vide che era stato aggiunto un nuovo foglio stampato a computer. Leggendolo velocemente apprese della perfetta riuscita dell'operazione e si raccomandava un periodo di osservazione di 48 ore.
Soddisfatto dell'esito, si alzò in piedi e si recò al bagno dove, alzato il camice, non trovò quello che cercava. Subito non realizzò cos'era successo, ma presto la realtà gli piombò addosso con tutto il suo peso: quella cosa che lo faceva uomo era scomparsa e al suo posto c'era una profonda cicatrice. Angosciato e barcollante tornò al comodino e rilesse con attenzione il foglio in corsivo che aveva firmato: “ intervento di penectomia… rimozione volontaria dell'organo maschile…” sotto cui capeggiava la propria firma di consenso.

Incredulo per quel che aveva acconsentito a fare, stupito dell'equivoco provocato da due parole tanto simili, adirato contro la grafia illeggibile dei medici e contro la sua stessa stupidità, roteò gli occhi e lanciò un grido disperato, al termine del quale cadde svenuto sul letto.

Ebook:

Lodovico

Supervisione e aggiustamenti:

BraviAutori.it

Oops

Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'*Associazione culturale BraviAutori* acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.

Libri ed Ebook

Nella nostra pagina delle Pubblicazioni sono acquistabili i nostri libri **su carta**. Nella stessa pagina si possono scaricare alcuni libri GRATUITI in formato PDF

Segnalibri

2 segnalibri a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.

E' possibile richiedere segnalibri con grafica personalizzata. In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).

Tutti i segnalibri misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

Altro

Puoi sottoscrivere un abbonamento, usufruendo così delle varie agevolazioni previste.

E' solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto, ci sostengono o lo faranno in futuro!

Oops

Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario **www.braviautori.it**.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisci queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

Una produzione

BraviAutori.it